

Il reportage

MARIAGRAZIA GERINA

INVIATA A LAMPEDUSA

Oltre la linea dell'orizzonte, il barcone che si temeva affondato avanza incerto, con il suo carico di trecento "naufraghi", eritrei, partiti dalla Libia. Da portare in salvo, su una Lampedusa abbandonata a se stessa. Come una barca che sta affondando, che nessuno si è mosso per salvare. E ormai sull'orlo della rivolta.

Hurriya, in arabo, *liberté*, in francese, gridano al porto gli uomini che poche settimane fa scendevano in piazza per liberare il loro paese dal regime corrotto di Ben Ali. Adesso si rivoltano per l'umiliazione di quella vita da schiavi, costretti ad essere tutt'uno con il molo su cui sono sbarcati da giorni. Lì dormono, accendono fuochi, provano a lavarsi con la saponetta distribuita loro insieme a una coperta da "Medici senza frontiere". Come se invece che in Italia fossero in un paese ancora più povero e disperato di quello da cui sono partiti. Questo è Lampedusa nei giorni dell'abbandono. Una situazione che sembrava inaccettabile anche per un giorno. E che invece, ormai, ha una sua folle ciclicità. Dall'inferno del porto, dove la massa dei senza nome che nessuno ha neppure identificato è condannata a stare per giorni. Al purgatorio del Centro d'accoglienza, dove si vive sempre ammassati, in attesa di un trasferimento, che non arriva. La nave San Marco, tornata a prendere altri 550 tunisini di Lampedusa, anche ieri ha sostato in rada tutto il giorno con la sua sagoma di guerra. In attesa che il governo indicasse la rotta, Manduria (Taranto) stavolta.

Perciò gridano "liberté", i tunisini dalla collina dove hanno costruito con buste di plastica e pezzi di legno la loro tendopoli portuale, come quando si sono riversati per le strade di Tunisi contro la dittatura. Il simbolo di tutto quello che sono costretti a subire è diventato il pasto che ogni giorno viene distribuito al porto. Sempre lo stesso: due pezzi di pane, una bottiglietta d'acqua, un piatto di riso o di pasta. *Macheroni*, i tunisini lo pronunciano come un insulto. Rifiutare il pasto è il segnale che non accettano tutto. I piatti e le bustine gialle che si ammonticchiano sono il segno della rivolta.

Tarek, 24 anni, indica il fianco dove è stato colpito da un proiettile dalla gendarmeria tunisina. È successo durante la rivolta. «Volevo cambiare il mio paese, come tutti». Adesso



Controlli a Pantelleria ieri due barconi con un totale di 53 uomini sono arrivati sull'isola di Pantelleria

Rivolta a Lampedusa I tunisini del porto rifiutano i "Macheroni"

Per protesta i migranti non accettano il pranzo. Recuperato il barcone con 300 eritrei. Domenica una nave passeggeri porterà via mille persone

prova a cambiare almeno la sua vita. Una guerra non meno dura. Nel viaggio da Sfax a Lampedusa, suo cugino, che lo precedeva su un'altra barca, è morto. Lui è partito da Zarzis. Destinazione Francia. Per lui, l'Italia, come per tanti di loro, è solo un passaggio, una prova assurda da superare. «È incredibile, in Tunisia abbiamo accolto più di duecentomila rifugiati dall'Egitto e dalla Libia: egiziani, eritrei, giapponesi, coreani. Gli abbiamo dato dove dormire e del mangiare buono, non come questo che fa schifo», ripete Nabil, 28 anni, che, prima di finire

nel campo a cielo aperto di Lampedusa, ha lavorato nel campo profughi al confine tra Libia e Tunisia.

Liberté, lo dicono anche i profughi ragazzini confinati nell'Area marina protetta. In quel posto che puzza, con il pavimento ricoperto di sacchi della spazzatura e buste di plastica e i due bagni otturati un'altra volta, non vogliono più stare. Uno fa vedere la ferita che si è fatto sulla gamba con la lametta, per protesta. Altri hanno rifiutato il pasto, che è lo stesso per tutti sull'isola, come gli adulti. *Save the*

children, l'associazione che si occupa di separarli dai grandi al loro arrivo, a sera ha cominciato a trasportarli a gruppi nella casa della Fraternità, messa a disposizione dalla Chiesa, dopo aver tentato di farli andare tutti via dall'isola diventata una colonia penale a cielo aperto. Non solo gli 83 del giorno prima, ma tutti. Non ci è riuscita. Non ieri, forse oggi. Questione di soldi. Perché i posti nelle comunità per minori ci sarebbero anche fuori dalla Sicilia. Ma chi paga? È questa la domanda a cui oltre duecento ragazzini (ieri ne sono arrivati altri sette),